



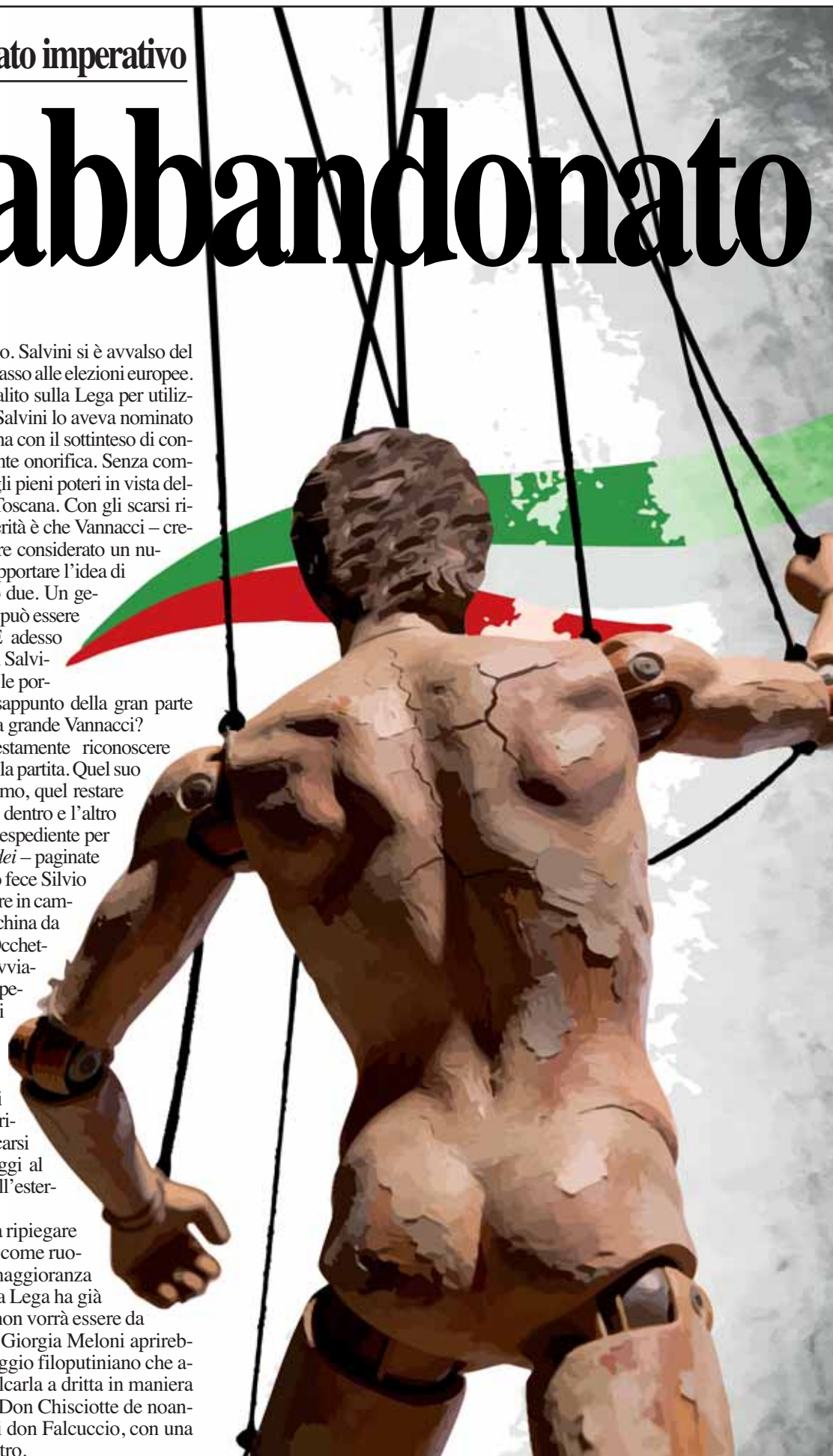
Matteo Salvini ora riscopre la bellezza del mandato imperativo

# Sedotto e abbandonato

di Paolo Armaroli

Ogni capopartito reagisce a suo modo quando un suo parlamentare pianta baracca e burattini, s'iscrive al gruppo misto o si accasa altrove. Palmiro Togliatti a volte usava nei loro riguardi parole sprezzanti. Quando due deputati del Pci, Aldo Cucchi e Valdo Magnani, nel 1950 abbandonarono il partito perché subordinato all'Unione Sovietica, il Migliore sentenziò su "l'Unità": «Anche nella criniera di un nobile destriero si possono sempre trovare due o tre pidocchi». E mise alla gogna Ignazio Silone definendolo «agente della disgregazione e della divisione della classe operaia». Altre volte invece Togliatti ricorreva a pesanti ironie. Elio Vittorini, che se n'era andato dal Pci dopo i fatti d'Ungheria, venne ridicolizzato con queste espressioni: «Vittorini se n'è ghiuto e soli ci ha lasciato». Sulla scia di san Cipriano di Cartagine, da quell'uomo colto che era, il Migliore era fermamente convinto che "Extra Ecclesiam nulla salus". Non a caso guardava al Pci come a una chiesa. Dove, manco a dirlo, uno era orwellianamente più eguale degli altri. Lui in persona, si capisce. Tant'è che appena sbarcato a Napoli pretese il lei dai compagni che lo accoglievano. A differenza di Togliatti, un uomo a sangue ghiaccio, Matteo Salvini non nasconde umori e malumori. Ma a caldo ha detto pressappoco la stessa cosa: «Chi lascia la Lega scompare». Ma poi ha fatto di conto. E con disappunto ha preso atto che oltre a Roberto Vannacci con lui hanno tagliato la corda altri due suoi deputati, Edoardo Ziello e Rossano Sasso. Perciò ha risollevato la vecchia questione del divieto di mandato imperativo sancito anche dalla nostra Costituzione all'articolo 67. All'Assemblea costituente, da Umberto Terracini a Ruggero Grieco, furono i comunisti a contestare il principio adducendo l'argomento che con il passaggio dal sistema elettorale del collegio uninominale con ballottaggio di una volta all'attuale rappresentanza proporzionale non aveva più ragion d'essere. E furono sempre i comunisti a ricorrere, ma inutilmente, alle dimissioni in bianco pretese dai loro candidati al Parlamento. Prevalse il pre-detto divieto di stampo liberale, non a caso perorato da Aldo Bozzi. E pretendere di revocarlo adesso sarebbe una pia illusione. Anche perché rappresenta pur sempre un argine alla partitocrazia di ieri e alla capocrazia di oggi. Quello di Vannacci è stato un addio annunciato. Peg-

gio, uno sberleffo: marameo. Salvini si è avvalso del Generale per evitare un collasso alle elezioni europee. E Vannacci a sua volta è salito sulla Lega per utilizzarla come un taxi. Certo, Salvini lo aveva nominato vicesegretario del partito, ma con il sottinteso di conferirgli una carica meramente onorifica. Senza compiti operativi, salvo affidargli pieni poteri in vista delle elezioni regionali della Toscana. Con gli scarsi risultati che sappiamo. La verità è che Vannacci – crepi la modestia – si è sempre considerato un numero uno. E non poteva sopportare l'idea di essere degradato a numero due. Un generale – che diamine – non può essere retrocesso a colonnello. E adesso che ha rotto i ponti con quel Salvini che gli aveva spalancato le porte del partito, con vivo disappunto della gran parte della Lega, che cosa farà da grande Vannacci? Innanzitutto, bisogna onestamente riconoscere che finora si è giocato bene la partita. Quel suo dire e non dire fino all'ultimo, quel restare per settimane con un piede dentro e l'altro fuori dal partito, è stato un espediente per ottenere – *gratis et amore dei* – paginate sui giornali. Come del resto fece Silvio Berlusconi prima di scendere in campo e battere la gioiosa macchina da guerra allestita da Achille Occhetto, il demolitore del Pci. Ovviamente Vannacci aspetta e spera. Confida che i sondaggi facciano salire la sua creatura politica, Futuro nazionale, sopra la soglia del 4%. Il suo piano è mettersi in proprio, senza andare a rimorchio di nessuno, e giocare il gruzzolo di voti e di seggi al meglio. Condizionando dall'esterno il centrodestra. Altrimenti Vannacci dovrà ripiegare su un piano B e associarsi come ruota di scorta all'attuale maggioranza prima delle elezioni. Ma la Lega ha già detto picche. Forza Italia non vorrà essere da meno. E siamo sicuri che Giorgia Meloni aprirebbe le braccia a un personaggio filoputiniano che avrebbe la pretesa di scavalcarla a dritta in maniera maldestra? Perciò questo Don Chisciotte de noantri rischia di fare la fine di don Falcuccio, con una mano davanti e una di dietro.



► Dalla prima pagina / *Andrea Cangini*

## Abbattutasi su Meloni

# Una sciagura chiamata Trump

Contraddicendo un decennio di retorica sostanzialmente antieuropeista trascorso sui banchi dell'opposizione, giunta a Palazzo Chigi Giorgia Meloni ha compreso che non si può guidare l'Italia senza guidare l'Europa, riconoscendola. Si è, di conseguenza e per gradi, adattata alla tavola di Bruxelles accettandone i riti, le forme, le imposizioni. Ha fatto bene, naturalmente, ma l'evidente antieuropeismo del presidente americano non le è certo

d'aiuto in questa faticosa ma necessaria transizione. Il discorso di J. D. Vance a Monaco sull'Europa che ha smarrito la propria identità Giorgia Meloni avrebbe potuto pronunciarlo quattro anni fa. Così come quattro anni fa avrebbe presumibilmente plaudito all'esplicito sostegno dell'amministrazione Trump alle forze più estremiste della destra europea. Ma ora non può più farlo. Ora lo schema di gioco è un altro. La terza ragione per cui la

vittoria di Donald Trump è stata la peggiore sciagura che poteva abbattersi su Giorgia Meloni riguarda le ricadute interne. Se nuovi e imprevisi dazi li avesse imposti Joe Biden, Giorgia Meloni avrebbe fatto fuoco fiamme in difesa dell'interesse nazionale. E così avrebbe fatto anche contro lo strapotere delle Big Tech. Con Donald Trump non ha potuto o comunque ha rifiutato di non potere. E ora che i consensi per l'aspirante autocrate americano scemano

in patria e all'estero, ora che – dalla Groenlandia a Minneapolis – l'epopea trumpiana mostra la corda e sempre più suscita sdegno e riprovazione anche fra gli elettori italiani, quel giudizio, allarmato e risentito, rischia di ricadere pure su di lei, condizionando persino l'esito del referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati. La quarta ragione per cui la vittoria di Donald Trump è stata la peggiore sciagura che poteva abbattersi su

Giorgia Meloni ha a che fare con la destra e con la sua cultura 'storica'. Donald Trump è un consanguineo: dice e sembra fare oggi dal governo quel che Giorgia Meloni teorizzava dall'opposizione e che una volta giunta a Palazzo Chigi ha, per realismo, mancato anche di tentare. La lotta spietata contro l'immigrazione irregolare, il rifiuto radicale del multiculturalismo, la logica schmittiana dei grandi spazi come unica regola possibile dell'ordine glo-

bale, il trionfo dell'identità nazionale, la confutazione di ogni organismo e diritto internazionale, la centralità della religione... Vecchi e solenni punti fermi ideali, oltre che pratici arnesi politici, che la destra ha lucidato per decenni e che si sono infine rivelati inadatti al governo. Giorgia Meloni lo sa, ma sa anche di vivere un paradosso: non poter impugnare le idee di una vita proprio quando sembrano farsi largo a spalate nella Storia.

Dario Antiseri scomparso ieri e il lavoro con Reale

# Manuale di filosofia e testamento spirituale

di Giancristiano Desiderio

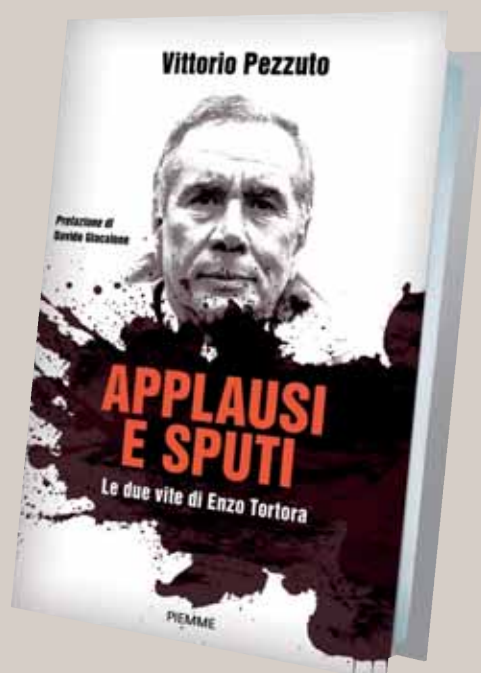
**I**eri è morto Dario Antiseri, amico di Popper, Wittgenstein ma anche di Rosmini. L'ho conosciuto sui banchi del Liceo classico "Tito Livio" di Sant'Agata dei Goti. Se la faceva con Giovanni Reale che, a sua volta, era amico di Platone, Aristotele e dei Padri della Chiesa. Insieme, Antiseri e Reale hanno dato vita a un'accoppiata vincente che ancora, in varie edizioni, è presente sui banchi liceali. Il loro manuale scolastico di storia della filosofia lo intitolarono "Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi" (La Scuola) e vedete fin dal titolo come fosse attuale al limite della solita inattualità del buon Friedrich. Quel manuale, che ancora conservo non senza gelosia, aprì la strada a un rinnovamento editoriale di quel tipo di testi; tuttavia, il glorioso Antiseri-Reale è più vicino ai manuali quasi classici – come il Windelband edito da Remo Sandron – di quanto non lo sia ai libri odierni ricchi di rubriche, speciali ed *ebook* che disorientano più che guidare. Dei tre volumi dell'Antiseri-Reale – ma chissà perché ne ho quattro, avendo due copie del terzo libro – mi manca tutto: la difficoltà di alcune pagine hegeliane, l'odore di inchiostro e i miei sedici anni. Ho ricordato lo storico manuale per-

ché l'altro giorno mi è venuto tra le mani l'ultimo libro di Antiseri: "I dubbi del viandante" (Rubbettino). Mi sembra che sia un testamento spirituale. Sono poco più di cento pagine ma in cento pagine Antiseri ha provato a raccogliere il succo del suo lavoro e il senso del pensiero a cui si era educato: la fallibilità delle teorie scientifiche, la criticabilità delle teorie filosofiche, l'etica e la libertà di scelta. Ora che ci penso, ne "I dubbi del viandante" ho ritrovato lo spirito di quel vecchio manuale di quarant'anni fa in cui soffiava il vento della critica e della libertà. La stessa aria che sentii quando Dario Antiseri, gentilissimo, mi chiamò al telefono dopo aver letto un mio articolo sulla libertà della scuola e per dirmi grazie per la battaglia in difesa della libertà di scegliere la scuola che meglio risponde a esigenze e aspettative e bisogni del giovane iscritto. La libertà di scegliere il maestro è una libertà fondamentale ma in Italia è poco, molto poco garantita. Fu per me – non gliel'ho mai detto e ora colgo l'occasione della sua scomparsa per confidarvelo – una grande emozione mista a soddisfazione, come se avessi ricevuto la telefonata direttamente dall'Antiseri-Reale. Che cosa curiosa! Dario Antiseri era

un filosofo appassionato. Sembra una contraddizione, ma l'idea che il filosofo non debba aver passioni è molto poco filosofica, oltre a essere abbastanza ridicola. Le passioni di Antiseri erano almeno due: la ricerca e la libertà. Una volta in televisione, molto tempo addietro, ebbe l'ardire di citare Spinoza. Il giornalista di turno – era, ricordo bene, Antonio Polito – un po' lo canzonò dicendo: «Sulla democrazia già si è pronunciato Spinoza» disse. La filosofia in televisione viene male, figurarsi poi quella di Spinoza. Eppure, il viandante aveva ragione. Le cose che dice Spinoza nel suo "Trattato teologico-politico" sono di una forza e di una evidenza con cui si può fare una rivoluzione per la libertà non solo di pensiero e di espressione ma per la libertà della vita dalle pretese totalizzanti di ogni governo. L'ultimo capitolo del libro di Antiseri è il risultato proprio di questa 'apertura' che ogni Stato che si dica liberale deve lasciar aperta: la 'grande domanda' sul perché l'essere piuttosto che il nulla è un'interrogazione o un'invocazione. È una domanda o una preghiera? Ha senso o è priva di senso? Chissà se nel vecchio Antiseri-Reale c'è uno straccio di risposta.



## Leggere fa bene alla Ragione



Vittorio Pezzuto  
**APPLAUSI E SPUTI**  
Piemme 2026

**L**a vicenda giudiziaria che coinvolse e guastò la vita e la salute di Enzo Tortora è divenuta per troppi il "Caso Tortora", per lo più citato a sproposito e dimenticando che dal punto di vista degli esiti processuali quel procedimento si concluse in tempi accettabili e con la piena assoluzione. I problemi ci furono e non sono stati risolti e neanche affrontati. Questo libro ci riporta a quel che realmente accadde e al perché si deve ricordare e non confondere le carte della memoria. Le questioni rilevanti, rispetto alle quali le pagine di Pezzuto sono preziose, furono tre. Basta scorgerle per rendersi conto che quel "Caso" si ripete ogni giorno. La prima riguarda l'informazione: non solo rilancia sempre e soltanto le tesi dell'accusa, ma fa a gara per as-

sicurarsene le anticipazioni, senza alcun rispetto non solo per la vita degli indagati e poi imputati, ma facendo a pezzi la Costituzione e la presunzione di non colpevolezza. Di Tortora tutti ricordano la foto in manette all'uscita dalla caserma dei carabinieri in cui era stato condotto molte ore prima, ma ancora pochi si rendono conto che quell'assemblamento di fotografi e telecamere era stato letteralmente convocato per imporgli una indecorosa passerella. Uno spettacolo giustizialista a inviti. La seconda riguarda l'accuratezza delle indagini, la facilità con cui si può mettere in galera un cittadino e la scarsità di riscontri e controlli già nel corso delle indagini preliminari. Tortora fu accusato sulla base di errori e omonimie che sarebbe stato sufficiente un controllo per dimostrarne l'infondatezza. Contro di lui pesarono le pa-

role di 'pentiti' che non erano pentiti di un bel niente e che offrirono ai procuratori non elementi d'indagine ma tesi e racconti funzionali alla loro ipotesi accusatoria. Altro che la favola dei procuratori che raccolgono anche le prove a favore dell'indagato. La terza è che ciascuno di quei magistrati, autori di un tragico errore che tale si dimostrò certificato dal processo d'appello (in primo grado Tortora fu condannato per associazione camorristica e spaccio di droga) e dalla Corte di cassazione, hanno fatto una brillante carriera, senza che il danno prodotto l'abbia lontanamente disturbata. Il "Caso Tortora" è insomma un Caso Italia e un Caso malagiustizia. Cui la vittima sopravvisse, ammalandosi, solo perché fermo nelle proprie convinzioni liberali e garantiste, spalleggiato da un coraggioso Marco Pannella.

Spie cinesi in Ue

# In Germania condannato un americano

di Fabrizio Soleri



In Germania c'è un problema con le spie. Pochi giorni fa un tribunale tedesco ha condannato un cittadino statunitense per aver passato alla Cina informazioni sensibili mentre lavorava come *contractor* civile presso una base militare americana. Già nel 2024 i procuratori tedeschi hanno dichiarato che il soggetto in questione avrebbe «contattato più volte agenzie governative cinesi e offerto di trasmettere informazioni riservate dell'esercito statunitense a un servizio di *intelligence* cinese». L'uomo è stato impiegato come *contractor* dal 2017 al 2023 e, dal 2020 fino al suo arresto quattro anni dopo, in servizio presso una base militare statunitense in Germania. Dal 2022, con l'inizio dell'invasione ucraina da parte dell'esercito russo, gli episodi di spionaggio sul suolo tedesco sono diventati estremamente frequenti e vanno inseriti nel contesto più ampio della guerra ibrida condotta dal Cremlino contro l'Europa. Ma se adesso – con estremo ritardo – i governi europei iniziano a prendere sul serio la minaccia russa, lo stesso non si può dire per quella rappresentata da Pechino. Il *network* del regime comunista cinese ha avviato da tempo un'operazione per infiltrare gli apparati continentali e la Germania è fra i territori più a rischio. Ricordiamo il caso di Jian Guo, assistente dell'europarlamentare dell'ultradestra Maximilian Krah, condannato a quattro anni e nove mesi di carcere per spionaggio. Un'emergenza tutt'altro che secondaria, ma ampiamente sottovalutata dal pubblico.

Gratteri e Parodi

# Referendum tifoserie e spropositi

di Valentino Maimone



Si poteva intuire già mesi fa che la marcia di avvicinamento al referendum sulla separazione delle carriere si sarebbe presto trasformata in una corsa a chi la spara più grossa. Più difficile sarebbe stato immaginare che ci saremmo trovati nel pieno di una schizofrenica cagnara fra opposte tifoserie. Alimentata – e qui sta l'assurdo – anche da coloro da cui ti aspetteresti maggiore contegno, se non altro in ragione del proprio ruolo. Ci piacerebbe poter dire che con la giornata di ieri si è toccato il culmine della sceneggiata e invece siamo ben consapevoli che arriverà dell'altro. La mattinata era cominciata con un *post* del presidente dell'Anm Cesare Parodi, che si è lasciato prendere la mano come un qualunque boomerissimo propalatore di *meme* su Facebook, pubblicando una foto con il dettaglio delle mani di due sposi il giorno delle nozze e due righe di testo: «Votate come volete, ma ricordatevi cos'è successo l'ultima volta che avete detto sì». Le risate. Poi è arrivata un'intervista al procuratore di Napoli Nicola Gratteri. Il quale ci fa sapere di aver già diviso da par suo il mondo tra buoni e cattivi: «Voteranno per il No le persone perbene che credono nella legalità come valore per il cambiamento. Voteranno per il Sì, ovviamente, gli indagati, gli imputati, la massoneria deviata, tutti centri di potere che non avrebbero vita facile con una giustizia efficiente». Che poi sarebbe quella che abbiamo avuto fin qui e che lui stesso ha più volte criticato. Vai a capire.

Medaglia Heraskevych

# L'ucraino che non dimentica i propri eroi

di Ilaria Cuzzolin



Se è vero che c'è sempre un'eccezione che conferma la regola, allora quell'eccezione si chiama Vladyslav Heraskevych, atleta ucraino squalificato ieri ufficialmente dalle Olimpiadi invernali di Milano Cortina per essersi rifiutato di togliere il casco con le foto di altri atleti suoi connazionali morti durante la guerra. Il Comitato olimpico internazionale, che pure gli aveva permesso di usarlo durante le prove, gli ha chiesto di non indossarlo nel corso della gara. Al rifiuto dell'atleta è scattata la squalifica imputabile all'art. 50 della Carta olimpica che vieta ogni tipo di «manifestazione o propaganda politica, religiosa o razziale in alcun sito, sede o altra area olimpica». È vero che i regolamenti vanno rispettati, ma è anche vero che uno sguardo capace di andare oltre alle parole nel loro senso più stretto sia più che mai necessario, soprattutto in casi come questo. Il ragazzo, in fondo, desiderava commemorare quei colleghi che, se non fossero stati uccisi, oggi forse avrebbero gareggiato al suo fianco nella sua disciplina (lo skeleton, uno slittino su cui ci si sdraia a pancia in giù e ci si lancia a velocità folli). La decisione del Cio è diventata un caso sul *web*, ma anche tra gli altri atleti che si sono schierati dalla parte di Heraskevych. Per il ragazzo il sogno di queste Olimpiadi si è ormai frantumato, con anni di allenamenti e sacrifici andati in fumo. La sua medaglia però se l'è portata a casa comunque: in palio c'erano coerenza e dignità.

La fronda repubblicana s'ingrossa

# Uno stop a Trump e ai dazi

di Massimiliano Lenzi

L'avvertimento ai ribelli repubblicani – scritto sul *social* Truth – stavolta non è servito a nulla e alla Camera degli Stati Uniti mercoledì sera (quando in Italia era ormai passata la mezzanotte) sei repubblicani hanno votato contro i dazi al Canada voluti da Donald Trump, unendosi ai democratici e mettendo sotto la maggioranza del presidente. Trattasi di un fatto di gran significato politico che interroga sulla crisi del trumpismo (è già iniziata o questo è soltanto un campanello di allarme?) anche se la sua portata è soprattutto simbolica, visto che per ribaltare le politiche statunitensi sui dazi trumpiani oltre al prossimo voto del Senato servirebbe – nel caso di un veto presidenziale – anche una maggioranza di due terzi in entrambe le Camere.

Lo schiaffo politico però c'è stato ed è nella cronistoria di quel che si va consumando fra i repubblicani d'America. Erano stati tre repubblicani infatti, con il loro voto contrario assieme ai democratici, a bocciare la proposta (repubblicana) di rinnovare il divieto di votare sui dazi fino a luglio di quest'anno. Adesso quei tre, nel voto contrario sui dazi imposti al Canada, sono raddoppiati. E sono aumentati nonostante l'avvertimento lanciato sui *social* da Trump, cui accennavamo all'inizio: coloro che voteranno, fra i repubblicani, contro i dazi «ne subiranno le conseguenze al momento delle elezioni, comprese le primarie». Le primarie citate, ovviamente, sono quelle che precederanno le elezioni americane di *midterm*, il prossimo novembre. Fra le cose andate di traverso a Trump, oltre alle crepe nel monolite del *Gop* (il *Great Old Party*), stavolta c'è anche il Bacon. Non nel senso del cibo ma in quello del deputato re-

pubblicano del Nebraska Don Bacon, uno dei più accesi critici del trumpismo nel partito repubblicano. Su X, a proposito del suo voto contrario sui dazi, ha scritto: «Il Congresso ha la responsabilità di esprimersi sui dazi doganali. Non possiamo e non dobbiamo esternalizzare le nostre responsabilità. Da conservatore di vecchia data, so che i dazi sono una tassa sui consumatori americani, anche se so che alcuni non sono d'accordo». Parole che sarebbero sicuramente piaciute al fu presidente repubblicano Ronald Reagan e che pongono due questioni politiche. La prima: negli Usa la politica liberal-liberista, insomma repubblicana, i dazi non li ha mai amati granché. Seconda questione: le politiche di Trump sui dazi colpiscono e hanno colpito alleati storici degli Stati Uniti, come appunto il Canada con cui Trump ha ormai ingaggiato un vero e proprio duello non soltanto economico ma anche politico (basti pensare alle

uscite sul Canada 51esimo Stato degli Usa). Per dare il termometro dello scontro che negli Stati Uniti si va consumando sull'argomento, è interessante un passaggio del discorso fatto mercoledì sera, prima del voto, dal deputato democratico di New York Gregory Meeks, ovvero colui che ha presentato la risoluzione poi approvata grazie al voto dei sei repubblicani ribelli. Meeks ha spiegato che non si tratta di una misura per ridurre il costo della vita per le famiglie americane, contestando pure le affermazioni per cui a giustificare i dazi ci sarebbe un'emergenza nazionale legata alla droga. Poi ha concluso con un atto d'amore. Per il Canada: «Non è una minaccia. Il Canada è nostro amico. Il Canada è nostro alleato». E questo, di sicuro, lo pensano anche i sei repubblicani che hanno votato la sua risoluzione. I prossimi giorni e settimane ci diranno quanti altri repubblicani sono d'accordo con loro.

**Droni russi fanno il tiro al bersaglio sui civili ucraini**

# Gallerie della morte

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**S**loviansk, Donetsk – L’impatto sull’asfalto di pioggia sovrappioggia ha reso ancor più letale l’attraversamento dei corridoi anti-drone, creando uno strato scuro lucido simile al vetro che dà l’impressione d’una strada bagnata ma nasconde le insidie del ghiaccio nero. Condurre una vettura su quella lastra scivolosissima, su cui è difficile stare in piedi, è praticamente impossibile anche in condizioni normali. Sfrecciarvi prestando attenzione ai droni aerei russi è una sfida impari col destino, tanto più se il ghiaccio cristallino formato su quelle reti ormai logore evidenzia squarci grandi come l’intera carreggiata. Le lamiere dell’ultima carcassa d’automobile – una vettura civile – erano ancora calde quando abbiamo attraversato il ponte di Maiachka. Un dronista russo l’aveva fatta esplodere all’alba nello stesso tratto di strada in cui eravamo passati meno di 12 ore prima per stilare il nostro ultimo *reportage* da Kramatorsk. Fra dozzine di rottami come quello, gli operai ucraini cercano di rattoppare al meglio quegli strappi nel reticolato attraverso cui i quadricotteri *kamikaze* nemici s’insinuano alla ricerca di prede umane. La realtà che s’apre agli occhi di chi supera indenne quella galleria della morte è infernale: Sloviansk è in fiamme praticamente h24. Le ultime dieci bombe aeree plananti Kab sono state lanciate dall’aviazione russa nella notte che ha preceduto la stesura di quest’articolo e hanno prodotto uno sfacelo. Una madre e sua figlia di 11 anni sono morte e altre quattordici persone – tutte civili – sono rimaste ferite. Intorno alle 10 della mattina seguente le Forze armate russe hanno nuovamente bombardato la città con una pioggia di *glide bomb* che ha distrutto o danneggiato gravemente edifici residenziali e amministrativi. Mentre i soccorritori lottavano per estrarre dalle macerie un numero indefinibile di civili – fra cui una bimba di 7 anni – la città è stata nuovamente attaccata da uno sciame di droni Fpv, probabilmente rilasciati da un drone-madre più grande come gli *Shahed/Geran* usati verso sera per colpire una delle centrali termiche locali, poi distrutta. Contro la vicina Druzhkivka, ormai martirizzata al punto da veder bersagliati persino gli evacuatori in un macabro safari, i russi hanno sganciato bombe a grappolo sul mercato centrale e poi due grandi ordigni incendiari. Sette i morti e quindici i feriti, secon-

do le stime diramate nelle ore seguenti dall’amministrazione regionale di Donetsk. Tutti civili d’età compresa fra 43 e 81 anni. In precedenza le truppe russe avevano sganciato un’altra bomba aerea su un’abitazione privata in cui alloggiava un’intera famiglia, uccidendo due persone e ferendone altre tre. Dalle prime bombe sganciate a tappeto sull’Ucraina il 24 febbraio di quattro anni fa ben poco è cambiato, se non in peggio. Le dense colonne di fumo nero che si stagliano oggi su tutto l’orizzonte visibile a Sloviansk ricordano quelle viste a Mariupol’. Anch’essa città-martire di quest’eroica regione del Donbas che il *russkyj mir* non è ancora riuscito a inghiottire pur avendola azzannata alla gola altri ben otto anni prima, nel 2014. Il cosiddetto ‘mondo libero’ che da allora l’Ucraina difende col suo sangue ha forse più bisogno di lei di quanto sia vero il contrario. Pur avendo i mezzi economici, politici e materiali per fermare la macchina bellica russa, i capi delle democrazie occidentali continuano ad alimentarla dicendosi ipocritamente «al fianco» di chi è qui. Il 13 febbraio 2022 il cancelliere tedesco Scholz volava a Kyiv «per strappare concessioni importanti da presentare a Putin». L’obiettivo dichiarato era implementare gli accordi di Minsk II. Gli aerei civili non volano più sull’Ucraina da quattro anni, molti *leader* sono cambiati ma il proponimento è sempre quello: convincere l’agredito a rinunciare a qualcosa tracciando linee rosse col suo sangue a fronte di quanto basta per non crollare, promesse infarcite da *caveat* operativi insulsi, sanzioni parziali, prestiti e forniture scaglionate. Un errore non solo militare ma architetturale. Per dodici anni s’è permesso a una cellula cancerogena di proliferare fino alla metastasi. Reiterando quell’errore – che dimentica la Storia – si continua a fare affari con l’aggressore sostenendo che «evitare l’escalation» riduca la guerra, ma la retorica non intercetta le sue bombe né risolve il problema. Lo sposta solo un po’ più in là, ai confini d’una regione dell’Europa che da dodici anni resiste alle bombe e all’ignavia. No signori, il diritto internazionale non è morto con l’avvento d’un personaggio squallido alla Casa Bianca. Né il Donbas è soltanto una regione contesa. È il punto di verifica della credibilità occidentale. Perché per tutti questi anni che l’Ucraina ha vissuto sotto le bombe, l’Occidente è stato sotto esame. Finendo anch’esso per accelerare in un corridoio stretto in cui il ghiaccio sembra acqua e invece è trappola, senza sapere se la prossima esplosione sarà davanti o dietro.



**La crisi balcanica ci coinvolge eppure la si ignora**

# Kosovo instabile e pericoloso

di Antonio Pellegrino

**I**Balcani difficilmente trovano spazio sulle pagine della stampa italiana, un’assenza a tratti surreale dato il coinvolgimento diretto del nostro Paese nella stabilizzazione del territorio. Se già le proteste in Serbia – un argomento che non intendiamo smettere di raccontare – faticano ad attirare l’attenzione del pubblico, altre questioni, facilmente derubricabili a fatti locali, restano del tutto ignorate. È il caso del Kosovo. Lo scorso anno Pristina ha vissuto una crisi politica senza precedenti: in seguito alle elezioni parlamentari del febbraio 2025, sono stati più di quaranta i tentativi per la formazione di un esecutivo. Lo stallo e le tensioni che ne sono conseguite hanno portato la presidente del Kosovo, Vjosa Osmani, a indire elezioni anticipate che si sono svolte lo scorso 28 dicembre. Il vincitore assoluto di quest’ultimo appuntamento elettorale è stato il primo ministro uscente Albin Kurti, che con il risultato raccolto dal suo partito (il 51% delle preferenze) ha posto fine a questa situazione di emergenza. Ma il quadro che emerge da questo voto è tutt’altro che rassicurante. La Procura di Gjakova, in collaborazione

con la polizia kosovara, sta conducendo un’indagine su presunti brogli elettorali; attualmente sono ventidue gli esponenti politici trattenuti in custodia cautelare. Lo stesso Kurti ha denunciato manovre sospette durante il conteggio dei voti, ma senza fare nomi. L’episodio è soltanto l’ultimo (in ordine cronologico) della scia di problemi che hanno segnato le elezioni kosovare. Il Paese, caratterizzato dalle tensioni fra la maggioranza kosovo-albanese e la minoranza serbo-kosovara, ha rischiato una nuova ondata di scontri in seguito all’esclusione dei candidati della Srpska lista (principale partito filo-Belgrado) dall’Assemblea della Repubblica, un fatto che avrebbe violato la Costituzione di Pristina. L’emergenza è rientrata dopo che il ricorso dei candidati serbi è stato accolto. Ma c’è più di un motivo per stare all’erta. L’anno scorso le truppe della missione Kosovo Force (Kfor) della Nato sono dovute intervenire a più riprese per sedare i disordini provocati dalla politica interna del *premier* Kurti il quale, nel corso del suo mandato, ha adottato una serie di provvedimenti volti a penalizzare la minoranza serba. L’esempio più grave è stato quello della chiusura delle strutture parallele serbe,

centri che forniscono servizi per la popolazione serbo-kosovara (assistenza sanitaria di base, pagamento delle pensioni, centri d’istruzione scolastica, *welfare* della minoranza). La politica di Kurti è stata condannata sia dall’Alleanza Atlantica che dall’Unione Europea; entrambe vedono il nazionalista kosovaro come il principale ostacolo (assieme al presidente serbo Aleksandar Vučić) a una reale pace nella regione. Lo stallo politico – nato dall’incapacità del *premier* uscente di trovare un accordo con le forze moderate del Paese – ha paradossalmente avvantaggiato Albin Kurti, che adesso gode di un nuovo consenso all’interno della maggioranza albanese. Consenso che si traduce inevitabilmente in un ritorno delle politiche sciovinistiche e in un conseguente passo indietro nel processo di pacificazione e di integrazione europea del Kosovo. Per quanto riguarda noi italiani, diventa ancora più difficile ignorare l’elefante nella stanza: il contingente italiano resta il più numeroso della missione Kfor. A Roma il *dossier* Kosovo è fra le priorità del governo, anche se rimane il meno noto al pubblico. Per l’Italia la stabilità del territorio è una questione essenziale, ma la strada è pericolosamente in salita.

Completato il primo test di un prototipo europeo di una società anglo-tedesca

# Missile ipersonico

di Federico Mari

**P**uò essere presto per affermare che i Paesi europei disporranno nel prossimo futuro di un proprio missile ipersonico, in risposta all'impiego del vettore "Oreshnik" da parte di Mosca in Ucraina. Tuttavia le prime sperimentazioni effettuate da Hypersonica, società anglo-tedesca con sede a Monaco di Baviera, hanno suscitato una forte impressione fra gli osservatori: «Abbiamo raggiunto una pietra miliare nel percorso di sviluppo delle prime capacità di attacco ipersoniche sovrane in Europa» hanno affermato in un comunicato i fondatori dell'azienda Philipp Kerth e Marc Ewenz. Nel freddo del Circolo polare artico, sull'isola norvegese di Andøya, personale della società ha testato con successo a gennaio il prototipo di un missile capace di raggiungere una velocità sei volte superiore a quella del suono, coprendo due chilometri al secondo. Il vettore può volare per oltre 300 chilometri e, durante il lancio di prova, tutti i sistemi avrebbero funzionato regolarmente. Ascesa e discesa nell'atmosfera hanno inoltre fornito dati preziosi, che potrebbero essere utilizzati per analizzare meglio le capacità avversarie e realizzare al con-

tempo ulteriori sistemi offensivi ad alta velocità. Un traguardo notevole per una realtà nata soltanto tre anni fa, ma che potrebbe ora ritagliarsi un ruolo di rilievo nel processo di riarmo continentale: «Si tratta di un momento di grande orgoglio per l'innovazione della difesa europea» hanno aggiunto con evidente soddisfazione Kerth ed Ewenz. La tabella di marcia sembra altrettanto ambiziosa: Hypersonica si propone di proseguire le sperimentazioni passo dopo passo, effettuando nuovi voli ipersonici e testando i sofisticati sistemi di controllo che guidano la testata verso il bersaglio. L'obiettivo, si legge nella nota, è avviare la produzione in serie entro il 2029: «Questo approccio consentirà all'Europa di dispiegare capacità ipersoniche entro i tempi previsti dalle strategie della Nato e della Gran Bretagna, a una frazione dei costi abituali. Come europei impegnati nei valori di libertà e democrazia, stiamo portando avanti questo lavoro con un chiaro senso di responsabilità per lo sviluppo sicuro di queste tecnologie all'avanguardia». Non si tratta soltanto di affari, ribadiscono i fondatori: «La nostra missione è chiara. Vogliamo fornire ai Paesi europei il vantaggio tecnologico di cui hanno bisogno per di-

fendersi dalle aggressioni con sistemi ipersonici manovrabili, proteggendo i valori democratici che legano le nostre società». Berlino ha preso nota: a lungo sostenuta da capitali privati, Hypersonica potrà ora contare su cospicui finanziamenti stanziati dall'Agenzia federale tedesca per le innovazioni di rottura (Sprind). Un aiuto utile a entrambe, considerate le lacune che il Vecchio Continente affronta sul versante delle capacità di attacco ad alta precisione: «La decisione di sostenere la società riflette la nostra fiducia in una squadra eccezionalmente forte e nei costanti progressi che sta compiendo. Questi investimenti non contribuiranno soltanto all'autonomia della difesa europea, ma promuoveranno anche un accesso indipendente allo spazio in futuro» ha commentato il direttore dell'istituzione Rafael Laguna de la Vera. Indiscrezioni che potrebbero attirare l'attenzione di Roma: nell'intesa siglata a Villa Doria Pamphilj lo scorso 23 gennaio, Italia e Germania affermano infatti di valutare la produzione congiunta di sistemi utili alla difesa aerea e missilistica. Sebbene Hypersonica si concentri sullo sviluppo di armi offensive, i dati ottenuti dalle sperimentazioni potrebbero contribuire alla realizzazione di contromisure.



Il Regno Unito investe in piccole e medie imprese della difesa

# Minori barriere commerciali

di Filippo Merli

**I**l Regno Unito ha istituito un fondo personalizzato da 20 milioni di sterline per offrire contratti accelerati alle piccole e medie imprese britanniche che vantano rapporti commerciali col Ministero della Difesa. Il fondo rientra nell'impegno del governo guidato dal premier laburista Keir Starmer volto a rendere Londra «il posto migliore per avviare e far crescere un'azienda nel settore della difesa». Gli accordi stipulati attraverso il fondo contribuiranno a velocizzare l'introduzione di nuove tecnologie di sicurezza nelle Forze armate dell'Uk e forniranno a realtà giovani e promettenti – che devono essere interamente o parzialmente di proprietà britannica – le basi e la fiducia necessaria per raccogliere capitali privati e crescere più rapidamente. La scorsa settimana, durante l'annuale cena di Ads (l'organizzazione commerciale che rappresenta i comparti della difesa, della sicurezza e dello spazio nel Regno Unito), il segretario alla Difesa britannico John Healey ha ricordato come l'Uk ospiti «alcune delle migliori grandi aziende

del settore della difesa a livello globale», molte delle quali nate decenni fa «con una semplice idea» e poi cresciute sino a creare migliaia di posti di lavoro. «La difesa è un motore di crescita e le piccole e medie imprese sono la spina dorsale del comparto» ha sottolineato Healey. «Apportano l'innovazione, l'agilità e il pensiero innovativo di cui le Forze armate britanniche necessitano per trasformarsi e rimanere al passo con le crescenti e mutevoli minacce. Sono determinati a fare del Regno Unito il posto migliore al mondo per avviare e far crescere un'azienda nel settore della difesa, per far sì che il nostro esercito sia il più moderno e innovativo della Nato». Il Defence Investors' Advisory Group del Ministero della Difesa guiderà la ricerca della migliore tecnologia britannica suddivisa in gruppi di capacità, tra cui intelligenza artificiale, apprendimento automatico, scienza dei dati, robotica e armi di precisione avanzate. Il fondo da 20 milioni di sterline si aggiunge allo stanziamento di 400 milioni di sterline per le nuove tecnologie e all'impegno di Downing Street di investire altri 2,5 miliardi di ster-

line nelle piccole e medie imprese sino a maggio 2028, con la spesa totale del Ministero della Difesa per le Pmi che arriverà a 7,5 miliardi di sterline. Londra ha inoltre introdotto nuovi accordi aziendali per ridurre le barriere commerciali e supportare così la crescita delle imprese di software e Ai. I contratti con società come Adarga, Hadean, Oxford Dynamics e WhiteSpace sono stati annunciati lo scorso anno, quando Healey è diventato il primo segretario alla Difesa britannico a chiudere le contrattazioni alla Borsa di Londra. «Se i nostri imprenditori sono disposti a correre rischi dobbiamo essere propensi a fare la stessa cosa» ha detto ancora Healey all'evento di Ads. «Il nuovo fondo per le piccole e medie imprese dimostra come il governo dell'Uk sostenga la prossima generazione di leader e innovatori della difesa». L'esecutivo di Starmer ha avviato la più ampia revisione militare degli ultimi decenni. Si tratta di un programma da oltre 20 miliardi di sterline che mira a preparare il Paese a scenari di guerra moderna col potenziamento di capacità difensive, de-

terrenza nucleare e produzione di armamenti: dalla costruzione di 12 nuovi sottomarini a propulsione nucleare alla formazione di una Marina 'ibrida' con mezzi autonomi destinati al pattugliamento del Nord Atlantico, sino all'aggiornamento degli F-35 e dei Typhoon e alla creazione di un comando cibernetico.

## AVVISO AL PUBBLICO

Le società Hergo Renewables S.p.A. (partita IVA 10416260965, nr. R.E.A. MI-2529663 e sede in Milano in Via Privata Maria Teresa 8) e Hergo Foggia S.r.l. (partita I. V.A. 1410540969, nr. R.E.A. MI-2761385 e sede in Milano, via Privata Maria Teresa 8) comunicano che la Regione Puglia, con le Determinazioni Dirigenziali n. 202 del 30 luglio 2024 e n. 230 del 25/09/2024, ha rilasciato in favore di Hergo Renewables S.p.A. l'Autorizzazione unica ex D.Lgs. 387/06, volturata a Hergo Foggia srl con Determinazione Dirigenziale n. 133 del 27/05/2025, relativa alla costruzione ed esercizio di un impianto agro-naturalistico-fotovoltaico avente potenza pari a 65,95 MWp con le relative opere di connessione, finalizzato alla ricostruzione del paesaggio e della biodiversità attraverso il recupero delle aree dedite ai pascoli, alle mezzane, acquitrini e alberature, da realizzarsi nel Comune di Foggia, contrada San Pietro in Bagno-Pezze Solette.

Netanyahu spinge Trump a più pressione sull'Iran

# Raddoppiare le portaerei

di Camillo Bosco

**I**l primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu è riuscito a convincere il presidente statunitense Donald Trump a un raddoppio dell'impegno bellico a stelle e strisce nel Mar Arabico. Sta infatti circolando la notizia del possibile schieramento della portaerei di classe Nimitz "Uss George H. W. Bush" al fianco della "Uss Abraham Lincoln" detta Abe a Sud delle coste iraniane, al fine di moltiplicare per due la 'spada di Brenno' con cui Trump vuole indurre l'ayatollah Ali Hoseyni Khamenei a trattare la denuclearizzazione del suo regime. Visto dalla stampa israeliana, tuttavia il dispiegamento della "Uss George H. W. Bush" viene interpretato più come un contenimento statunitense all'alleato israeliano che quale segnale di imminenti ostilità. Probabilmente anche perché Netanyahu è assolutamente scettico sulla possibilità di stipulare un trattato credibile col regime clericomilitare iraniano e sarebbe pronto ad attaccare anche subito l'apparato bellico di Teheran. I preparativi israeliani sono stati a lacri tanto quelli iraniani, nei mesi successivi alla Guerra dei dodici giorni fino a oggi: se i *pasdaran* hanno preferito concentrarsi sulla ricostituzione della deterrenza missilistica, rimanendo a corto di intercettori anti-aerei, gli israeliani hanno invece potenziato le loro difese. Proprio ieri è stato annunciato un ammodernamento del sistema "Fionda di Davide", passaggio intermedio tra le difese "Cupola di Ferro" (per razzi e mortai a corto raggio) e "Freccia 2 e 3", esplicitamente «adattato sulle lezioni dell'ultima guerra». Gerusalemme è quindi pronta a un con-

fronto diretto, al contrario di Trump che non ha una reale fretta di bombardare un grande produttore di petrolio quale l'Iran. Per Netanyahu un accordo dovrebbe anche prevedere la quasi smilitarizzazione iraniana, ma se Khamenei accettasse di abbandonare l'arricchimento domestico dell'uranio (quindi neanche un vera de-nuclearizzazione) il *tycoon* sarebbe già contento del risultato strategico ottenuto. Perché l'obiettivo del piano trumpista sembra più quello di allargare la lista degli alleati statunitensi, riducendo al contempo quelli dell'Iran e della Cina. Così come con India, Venezuela e Cuba, la preoccupazione principale dell'attuale amministrazione sembra quella di un contenimento indiretto di Pechino e la derubricazione definitiva della Russia a potenza regionale con cui fare affari. Perché quindi bombardare raffinerie che potrebbero essere gestite da un governo amico? Un intento che non è passato inosservato ai due avversari, con due importanti distinguo. Per il Cremlino l'intento di Trump di ridimensionare Mosca al rango di esportatore di materie prime è soprattutto un'umiliazione politica che potrebbe portare a una perdita totale di autonomia strategica nei prossimi anni. Per lo Zhongnanhai pechinese il rischio è invece più grave, perché

sullo stile dell'*embargo* petrolifero statunitense al Giappone che provocò l'attacco di Pearl Harbour. Se già il Venezuela sta negando nuove vendite di petrolio alla Cina (oltre a mettere in forse i contratti già stipulati con i russi), la perdita del greggio iraniano aprirebbe una possibile crisi energetica cinese. Tuttavia per Xi Jinping anche la prospettiva di una guerra statunitense-iraniana porterebbe al blocco delle forniture di carburante, con effetti più a lungo termine. Il Partito comunista cinese è quindi in balia di portaerei statunitensi e della testardaggine iraniana, che percorrono una strada sottile fra scenari capaci di sconvolgere l'attuale ordine mondiale.



In Afghanistan entrato in vigore il nuovo Codice di procedura penale

# Donne come proprietà maschili

di Costantino Pistilli

**I**n Afghanistan la repressione assume valore giuridico. Con l'entrata in vigore nel gennaio scorso del nuovo Codice che regola la procedura penale nei tribunali, il regime talebano struttura il controllo sociale attraverso norme vincolanti che definiscono ruoli, gerarchie e limiti concreti dell'esistenza quotidiana. La legge stabilisce chi esercita l'autorità, chi è tenuto all'obbedienza e quali margini di autonomia sono concessi. Le mogli vengono giuridicamente assorbite nell'autorità del marito e la subordinazione femminile diventa una condizione regolata e riconosciuta *de iure*. La persecuzione di genere e la stratificazione sociale si consolidano così come elementi strutturali dell'ordine pubblico.



Il fulcro dell'impianto è l'articolo 9, che suddivide ufficialmente la società in quattro classi: studiosi religiosi (*ulema*), *élite* (*ashraf*), classe media e classi inferiori. Il rango sociale determina il trattamento giudiziario: la risposta penale segue lo *status* dell'imputato più che la gravità del fatto. A parità di comportamento, uno studioso religioso riceve richiami formali, mentre un appartenente alle classi basse affronta detenzione o punizioni corporali. La disuguaglianza viene co-

sì incorporata nel diritto come criterio operativo. Il nuovo Codice introduce inoltre una distinzione giuridica tra persone «libere» e «schiave», riconoscendo la non-libertà come condizione legale ammessa. Il procedimento penale attribuisce un ruolo centrale a confessioni e testimonianze, mentre l'autorità giudiziaria dispone di ampi margini di valutazione, sicché il processo assume una funzione di disciplina collettiva, orientata alla conformità sociale. La categoria di «donna sotto tutela» definisce uno *status* permanente: spostamenti, istruzione e presenza nello spazio pubblico dipendono dall'autorizzazione maschile. L'articolo 34 regola infatti la mobilità e prevede fino a tre mesi di carcere per una donna che rimanga nella casa della famiglia

d'origine senza il permesso del marito o senza un motivo ritenuto conforme alla *sharia*. Se la famiglia non la riaccompagna presso il coniuge, i suoi membri vengono incriminati e puniti allo stesso modo. Questa disposizione assimila di fatto le donne sposate a una proprietà del marito, negando loro la possibilità di scegliere dove vivere o di cercare rifugio in caso di conflitti domestici. Poi c'è l'articolo 32, quello che disciplina la violenza coniugale e prevede una pena massima di quindici giorni di reclusione per il marito che colpisce la moglie con «forza esagerata» – definita come fratture, ferite o lividi visibili – purché l'abuso venga provato in tribunale. Anche il contatto fisico consensuale tra adulti non imparentati può essere punito con una pena fino a un

anno di carcere. L'articolo 58 stabilisce infine che una donna che abbandona l'Islam possa essere condannata all'ergastolo e sottoposta a frustate periodiche fino al ritorno alla fede. Un sistema che produce conformità, paura e isolamento sociale, mentre l'ordine giuridico e quello religioso agiscono come un insieme unico. Dalla comunità internazionale solo qualche presa di posizione formale. Alcuni esponenti politici dell'Unione Europea e del Regno Unito segnalano l'incompatibilità del nuovo Codice con le convenzioni sui diritti umani. I meccanismi Onu parlano di persecuzione di genere sistemica, mentre la Corte penale internazionale mantiene aperta l'attenzione sulle responsabilità dei vertici talebani. In pratica, si continuerà a non fare nulla per il popolo afgano.

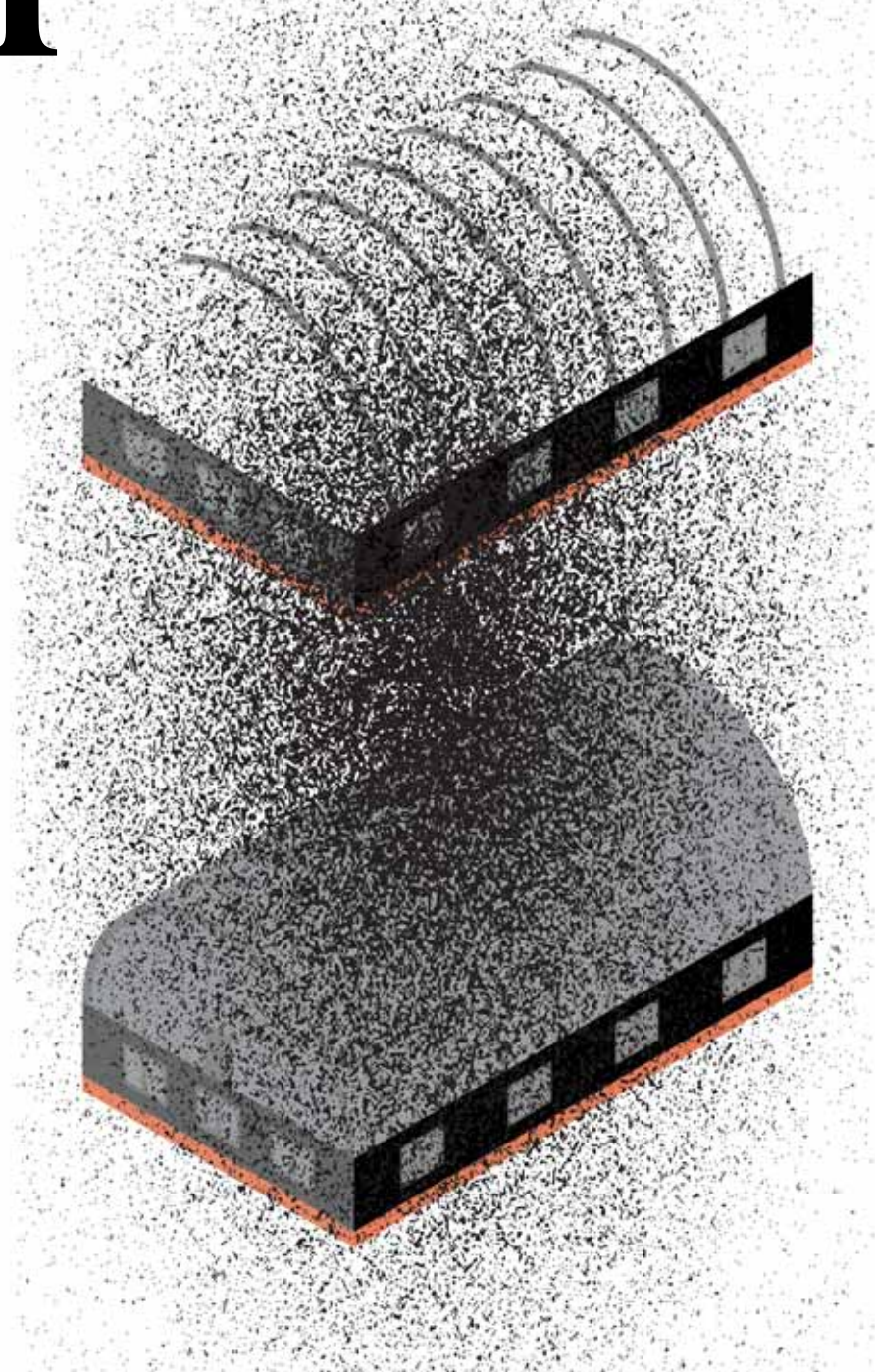
198 giorni non per farlo ma per essere autorizzati a farlo

# Scandalo capannone

di Emanuele Lombardini

**P**assa il tempo, cambiano i governi ma nessuno sembra essere in grado di risolvere l'atavico problema del Paese, il vero grande collo di bottiglia dello sviluppo economico: la burocrazia. L'ultimo dato è imbarazzante: in Italia ci vogliono in media sei mesi e mezzo (per la precisione 198 giorni) per ottenere un'autorizzazione a costruire un capannone commerciale. Avete letto bene: non stiamo parlando di case, palazzi o strutture complesse, ma di un semplice capannone. Si tratta del secondo tempo più lungo in Europa: soltanto il Portogallo fa peggio di noi, con 220 giorni. Ma in Ue ci sono Paesi dove ne bastano 30 (Malta) o 40 (Svezia). E persino fuori dall'Unione e dal Continente i tempi sono più bassi: negli Stati Uniti per esempio ne occorrono 97 e nel Regno Unito 110. L'edilizia è uno dei motori dell'economia italiana ma anche – purtroppo – la cartina di tornasole della nostra inefficienza burocratica. Che costa moltissimo in termini di crescita perché, come sottolineano i dati della Banca Mondiale elaborati dalla Cgia di Mestre, nelle grandi aree urbane le cifre addirittura peggiorano. Si va ben oltre i sette mesi in grandi realtà come Milano e Napoli (7,2 pari a 220 giorni) e poco sotto a Torino (6,9) e Palermo (6,7): «Il quadro è preoccupante perché si tratta di contesti in cui la domanda di spazi produttivi è molto elevata. La lentezza delle procedure, unita a uffici sotto pressione e spesso con carenza di personale, diventa un freno allo sviluppo» sottolineano gli artigiani mestrini. Ancora peggiore il quadro della giustizia civile, ovvero le procedure di insolvenza: in Italia ci vogliono in media tre anni (1.095 giorni) per ottenere la liquidazione da un'impresa insolvente. Anche in questo caso è il secondo dato peggiore d'Europa, stavolta dietro alla Bulgaria dove servono 40 mesi. Impietoso il confronto con realtà dove le questioni vengono sbrigiate in 7 mesi (Belgio) o addirittura in appena 4 (Canada). Per far valere i propri diritti ci

vuole tempo e soprattutto denaro, perché in Italia le procedure spesso si incagliano fra le maglie della legge e i contenziosi diventano infiniti. A Roma, per esempio, i tempi esplodono fino a 1.400 giorni, mentre in città come Bari e Reggio Calabria si arriva comunque a 1.180: «Questi ritardi vanno quindi a incidere direttamente sui costi operativi delle aziende, aumentando il rischio d'impresa. Risultato? Molti rinunciano ad andare in causa». Poco migliore il dato sulla risoluzione delle controversie, che vede l'Italia posizionata a metà classifica con 600 giorni di media. I problemi sono tutti sul piatto: cattivo funzionamento delle regole, che spesso si sovrappongono e a volte persino si contraddicono fra loro, adempimenti duplicati, incertezza interpretativa e aumento degli oneri amministrativi. Un quadro che spinge le imprese a destinare risorse ad attività 'difensive', sottraendole a investimenti per l'innovazione. A questo si aggiunge il fatto che le imprese, per non rischiare multe salate, sono costrette a impiegare capitale umano (e quindi risorse economiche) per la gestione della complessità burocratica. Energie che potrebbero essere invece meglio messe a frutto per esempio nello sviluppo dei mercati e nella crescita dimensionale. A pagare il costo più alto sono ovviamente le piccole e medie imprese, cuore pulsante dell'economia italiana, che non possono diluire questi costi fissi attraverso economie di scala, come invece hanno la possibilità di fare le realtà maggiori. Attenzione però: la Pubblica amministrazione non è esente da questi effetti collaterali. Troppa burocrazia porta infatti all'allungamento della catena decisionale e quindi a una deresponsabilizzazione degli addetti e spesso a meno controlli. In più, quasi sempre la forma viene prima della sostanza, perché l'errore si paga spesso con trattenute in busta paga e l'innovazione viene percepita come un rischio. Eppure esempi in Europa dimostrano che bastano poche norme e una digitalizzazione efficiente per fare tutto con pochi click e senza rischi. Basta volerlo.



I dirigenti pubblici possono anche essere pagati di più, ma sui risultati

# Tetto e misurazione del lavoro

di Matteo Grossi

**I**l ministro della Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo contesta l'idea di fissare un tetto alle retribuzioni dei dirigenti pubblici, giudicandola una misura sbagliata e poco efficace. Ricorda che quel limite fu introdotto (da Matteo Renzi) in una fase di emergenza, ma che un'emergenza non può protrarsi per quattordici anni. E aggiunge che, se si vogliono attrarre competenze adeguate, occorre anche riconoscerle sul piano retributivo. Fin qui il suo pensiero potrebbe risultare anche condivisibile. Se non che, come spesso accade nel dibattito pubblico, si parte dalla fine e non dall'inizio. Il tetto agli stipendi non fu introdotto per sadismo moralista, bensì per una ragione semplice: lo Stato italiano spendeva – e spende tuttora – più di quanto possa permettersi e lo faceva senza che a quella spesa corrispondessero risultati misurabili. Il tetto non era una riforma, e era una stampella. Il problema è che



la stampella non è mai stata sostituita dalla gamba. Nessuno di noi ha alcuna obiezione di principio a stipendi elevati nel settore pubblico. Le responsabilità elevate meritano compensi elevati. Ma il punto decisivo converge attorno a una domanda: chi decide che quella responsabilità è stata esercitata bene? Non manca il denaro, manca la responsabilità e – importante – mancano premi che siano veri premi e penalizzazioni che siano vere pena-

lizzazioni. Senza tutto questo, togliere il tetto non significa attrarre talenti, ma soltanto alzare il costo dell'inefficienza. A rafforzare la tesi c'è un dato concreto, che va tenuto sullo sfondo senza bisogno di enfatizzarlo: il Pnrr. Il nostro Paese ha dimostrato di saper ottenere risorse straordinarie, tuttavia continua a dimostrare difficoltà nel trasformarle in risultati nei tempi previsti. Ritardi, revisioni e obiettivi rinviati non dipendono dalla mancanza di fondi, ma dai litigi organizzativi e decisionali della macchina pubblica. Non è un processo alle persone, ma una constatazione di sistema. Ed è proprio per questo che il tema delle retribuzioni non può essere disgiunto da quello delle responsabilità e dei risultati, perché prima si misura la capacità di fare e soltanto dopo si discute serenamente – e seriamente – di quanto pagare. Il ministro Zangrillo rivendica anche aumenti salariali complessivi tra il 16 e il 18% nel periodo 2022-2027, precisando che nel privato

non si vedono situazioni simili. La questione è però mal posta. Nel settore privato gli stipendi crescono se cresce la produttività, se cresce il valore, se qualcuno rischia capitale proprio. Nel settore pubblico gli aumenti sono finanziati dai contribuenti, anche da quelli che quegli aumenti non li vedono e che spesso ricevono servizi peggiori. Non si chiedono dunque stipendi pubblici bassi ma si chiedono stipendi giusti, che è una cosa diversa. Giusti rispetto ai risultati, non alle intenzioni. Giusti rispetto ai servizi resi, non ai comunicati stampa. Se la Pubblica amministrazione funzionasse come dovrebbe, se i tempi della giustizia fossero europei, se le autorizzazioni non fossero un labirinto in cui perdersi, se i fondi pubblici venissero spesi bene e in tempo, nessuno si straccerebbe le vesti per dirigenti ben pagati. Il problema è che tutto ciò non accade manco per sbaglio. Dire che l'emergenza è finita non basta. L'emergenza non è solo con-

tabile, è strutturale. E dura finché non si riforma il modo in cui lo Stato misura sé stesso. Prima si costruisce un sistema serio di responsabilità e valutazione, poi si discute di stipendi. Fare il contrario sarebbe come chiedere fiducia senza offrire garanzie. Sappiamo bene che in prima lettura è stato recentemente approvato dalla Camera il disegno di legge Zangrillo di riforma delle carriere nella Pubblica amministrazione, che fra le altre cose modifica il sistema di misurazione e valutazione della *performance*. Ma dopo decenni di riforme 'storiche' della Pa che poco hanno inciso nel corpaccone dell'impiego pubblico, ci sentiamo autorizzati a esprimere un certo scetticismo. In conclusione, il tetto non è un *totem* da difendere per principio, ma nemmeno un ostacolo da rimuovere per slogan. È un segnale della mancanza di riforme vere. Togliarlo senza averle fatte non è modernizzazione: è solo spesa in più. E quella, nel nostro Paese, non è mai mancata.

Vivere a lungo è un desiderio universale

# Predestinazione alla longevità

di Primo Mastrantonì

**P**er più di un secolo scienziati e medici hanno osservato la longevità umana come si guarda un enigma antico: con rispetto, con curiosità, con la sensazione che la risposta sia lì, da qualche parte, ma sempre un passo oltre la nostra portata. Vivere a lungo è un desiderio universale, eppure capire perché alcuni ci riescano più di altri è stato per decenni un esercizio di pazienza e di ostinazione.

La longevità non è un fenomeno che si lascia studiare facilmente. Richiede tempo, generazioni, archivi che sopravvivono alle persone che li hanno compilati. E richiede soprattutto la capacità di distinguere ciò che appartiene al caso da ciò che appartiene alla biologia. È in questo scenario che entra in campo un gruppo di ricercatori guidati dal dottor Ben Shenhar, dell'Istituto Weizmann (Israele). Gli scienziati avevano a disposizione un patrimonio unico: più di cento anni di dati su migliaia di gemelli scandinavi. Un tesoro custodito nei registri civili del Nord Europa, che racconta vite intere con una precisione quasi chirurgica. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista scientifica "Science".

Per capire la portata della loro scoperta, bisogna tornare indietro nel tempo. Le persone nate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento vivevano in un mondo radicalmente diverso dal nostro in cui un'infezione banale poteva essere fatale, il lavoro era spesso pericoloso, la mortalità infantile era una presenza costante e le guerre mondiali incombevano come tempeste inevitabili. In quel contesto, morire giovani non era un'eccezione: era una possibilità quotidiana. E questo, per chi studia la longevità, è un problema enorme. Perché se si vuole capire quanto la durata della vita sia scritta nei geni, bisogna prima togliere dal ta-

volto tutto ciò che con i geni non c'entra. Gli scienziati le hanno definite "mortalità estrinseca" e "mortalità intrinseca". La prima è il mondo che ti cade addosso: incidenti, infezioni, violenza, condizioni ambientali. La seconda è il corpo che si consuma: mutazioni, malattie legate all'età, fragilità biologiche. Per decenni queste due dimensioni sono state mescolate nei dati. Shenhar e colleghi hanno deciso di separarle, con un lavoro meticoloso che ha richiesto di 'ripulire' le statistiche da tutto ciò che apparteneva al caso, alla sfortuna, al contesto storico. Una volta eliminate le morti dovute a cause estrinseche, la longevità ha mostrato un volto sorprendente: circa il 50% della sua variabilità è ereditabile.

Un numero che, da solo, riscrive anni di discussioni. Perché significa che la durata della vita non è un tratto marginalmente genetico, come si era spesso sostenuto, ma è profondamente radicato nella nostra biologia, comparabile – per ereditabilità – alla predisposizione a molte malattie. Oggi viviamo in un mondo in cui la mortalità estrinseca è drasticamente ridotta. Le infezioni si curano, gli incidenti si prevengono, la violenza è meno diffusa, la medicina è più potente. Questo significa che la componente genetica della longevità emerge con una chiarezza che le generazioni passate non potevano mostrare. E apre scenari nuovi: capire quali geni proteggono dall'invecchiamento.

La prospettiva che accompagna lo studio invita a guardare questa scoperta non come un punto d'arrivo, ma come un nuovo inizio. Per anni abbiamo sottovalutato il ruolo dei geni perché guardavamo dati distorti da un mondo che non esiste più. Ora che quel mondo è alle nostre spalle, possiamo finalmente osservare la longevità per ciò che è davvero: un equilibrio complesso fra eredità e ambiente.



Lo studio che ha dato origine al concetto di dissonanza cognitiva

# Ci sono anche gli imbroglioni

di Francesca Bocchi

**U**na pietra miliare nelle scienze sociali rischia di crollare: il famoso studio "When Prophecy Fails" (Quando la profezia fallisce), pubblicato nel 1956 e considerato un classico della psicologia sociale, è ora accusato di essere un'invenzione. Questa affascinante indagine, condotta a metà degli anni Cinquanta, si concentrava su una setta Ufo con sede a Chicago e nel Michigan. Più specificamente, esaminava il comportamento dei suoi membri quando scoprivano che la profezia al centro delle loro credenze non si stava avverando. Lungi dall'abbandonare la loro fede, questi ricercatori – dopo aver elaborato una spiegazione 'logica' per il fallimento della loro profezia – raddoppiarono il loro fervore, dedicandosi a un proselitismo frenetico.

Questa ricerca ebbe un impatto profondo. Permise al suo autore principale, lo psicologo americano Leon Festinger, di affinare il suo celebre concetto di "dissonanza cognitiva": questo termine designa il disagio mentale che proviamo quando ci confrontiamo con credenze contraddittorie. Un disagio che il nostro cervello cerca di ridurre modifi-

cando le nostre convinzioni o addirittura la nostra interpretazione dei fatti.

Con un articolo pubblicato nel numero di novembre 2025 del "Journal of the History of the Behavioral Sciences", il politologo Thomas Kelly ha messo in discussione l'integrità del lavoro dei tre esperti che realizzarono il celebre studio: Leon Festinger, Henry Riecken e Stanley Schachter. Basandosi su archivi inediti, Kelly ha affermato che i tre uomini hanno deliberatamente manipolato i fatti per supportare la loro teoria e dare impulso alle loro carriere. Gli individui studiati dai tre psicologi offrivano una prospettiva molto più inquietante sulla dissonanza cognitiva. Convinta dell'imminente fine del mondo, la setta dei "Seekers" affermava di aver ricevuto misteriosi messaggi da extraterrestri che la informavano che il mondo sarebbe stato sommerso da una gigantesca alluvione. Basandosi su materiale d'archivio recentemente desecretato, questo articolo ha dimostrato che le affermazioni centrali del libro sono false e che gli autori ne erano a conoscenza. I documenti rivelano che il gruppo fece attivamente proselitismo ben prima che la profezia fallisse e che in seguito abbandonò rapidamente le proprie convinzioni. Sono emerse anche

gravi violazioni etiche da parte dei ricercatori, tra cui messaggi psichici falsi, manipolazioni occulte e interferenze in un'indagine sul benessere dei minori.

Thomas Kelly ha scoperto che i ricercatori, apparentemente osservatori neutrali, in realtà esercitavano una profonda influenza sui "Seekers". Kelly ha osservato che c'erano almeno cinque osservatori pagati – oltre ai tre ricercatori – e che in alcune riunioni della setta metà dei presenti potrebbe essere stata composta da infiltrati. Quando il diluvio non arrivò, Riecken a quanto pare incoraggiò gli adepti a raddoppiare le loro convinzioni. Il dogma prevalente era che le persone, come i cani di Pavlov, rispondessero in base alle ricompense che ricevevano, sulla base del condizionamento classico.

"When Prophecy Fails" è stato uno studio osservazionale, quindi non condotto nell'ambiente controllato di un laboratorio e pertanto un esempio debole di ricerca sulla dissonanza cognitiva. Ha però il merito di averci insegnato che le nostre azioni, anche quelle strane e ostinate, sono più che risposte automatiche a ricompense. Gli esseri umani sono deliberativi, ovvero si impegnano in complessi processi cognitivi anche quando aspettano gli Ufo.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum

*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Federica Brignone oro alle Olimpiadi, 10 mesi dopo l'incidente

# Una gran medaglia

di Nicola Sellitti

**L**e medaglie vanno pesate, più che accumulate una sopra l'altra. E ci sono imprese che collocano i fuoriclasse in un'altra dimensione. Il trionfo di Federica Brignone nel Super G sull'Olympia delle Tofane, sotto gli occhi del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella – balzato idealmente in piedi come Sandro Pertini al Bernabeu nel 1982 per i Mondiali di calcio vinti dall'Italia di Bearzot – e a 10 mesi dal terribile infortunio al ginocchio, è qualcosa di diverso rispetto ad altre storiche medaglie d'oro a cinque cerchi. È il punto più alto dei Giochi (sinora) delle donne, contando le medaglie di Arianna Fontana nello short track e l'incredibile *bis* – stavolta nei 5mila metri, dopo l'*exploit* nei 3mila – di Francesca Lollobrigida nello speed skating. Lo scorso giugno, due mesi dopo la sua rovinosa caduta agli Assoluti in Val di Fassa, a Brignone veniva prospettato che la semplice deambulazione sarebbe stata una conquista da guadagnarsi con sacrifici e fisioterapia, giorno dopo giorno. L'incidente era stato gravissimo: sono serviti due interventi chirurgici, c'era anche un legamento da suturare, oltre alla rottura della tibia in vari punti. Ancora adesso l'arto di Federica è zeppo di ferri e chiodi per rinsaldare le ossa. Sono passate settimane fatte di silenzi, fra recupero fisico e psicologico, visite di controllo, valutazioni sui tempi fisiologici per iniziare la risalita. Milano Cortina 2026 era sullo sfondo, in dissolvenza. Solo un pensiero, benché stupendo. Anche più avanti i pensieri continuavano a essere cupi. Brignone bolliva di determinazione e rabbia: le avversarie si allena-

vano in Sudamerica con il *focus* sulle medaglie olimpiche; lei invece era compressa tra fisioterapia, antinfiammatori e rieducazione. Due mesi fa, completato l'*iter* di riabilitazione, Federica non riusciva letteralmente a infilare gli scarponi da sci. Aveva dolore e il ginocchio gonfio, caricato da un lavoro massacrante nelle settimane precedenti. L'assenza ai Giochi italiani avrebbe rappresentato un'offesa alla sua grandezza. A lei che nella stagione precedente aveva praticamente scherzato con le avversarie, vincendo la Coppa del Mondo per distacco (e con gare di vantaggio) e facendo lo stesso ai Mondiali di Saalbach, con l'oro in gigante. Ci sono altre leggende che hanno stordito lo sport mondiale senza la soddisfazione di prendere parte a un'edizione casalinga dei Giochi olimpici: per esempio Deborah Compagnoni o Alberto Tomba, quest'ultimo obiettivamente irraggiungibile con tre ori, due argenti e un Festival di Sanremo messo in *stand by* per la sua gara ai Giochi di Calgary 1988. Fra gli atleti d'*élite* giocare le Olimpiadi in casa è un privilegio riservato dal destino solo ad Arianna Fontana, regina dello *short track*. Brignone a queste Olimpiadi voleva esserci, ma a modo suo. Cioè per vincere o comunque per andarci almeno vicino. Un onore fare da portabandiera, ma la natura competitiva non si può accendere o spegnere come fosse una radio. Dopo qualche giorno di prove blande e poco indicative, i primi segnali del ritorno sono arrivati al gigante di Coppa del Mondo a Plan de Corones, appena tre settimane fa. Di nuovo in pista, forse al 10% della forma, a testare sé stessa, con i dolori al ginocchio, con la consapevolezza maturata solo in seguito di poter reggere due *manche*,

seppur intervallate da riposo, ghiaccio, pazienza. Tanta pazienza. Ieri Federica ha corso al limite, con un filo di nebbia davanti agli occhi, su un tracciato complesso che ha spedito fuori gara quasi una decina di avversarie. Compresa Sofia Goggia, che si è complimentata con lei e che, se fosse rimasta in piedi sino al traguardo, forse sarebbe finita avanti. Non è accaduto, ma anche con una medaglia d'argento nulla sarebbe cambiato nella 'pesatura' della gara di Brignone, che si è giocata una mano di *poker* con quello che aveva, senza *bluff*: pochi allenamenti, furia agonistica senza pari, una classe infinita. Il pacchetto è bastato per scrivere una delle pagine più intense ed emozionanti dello sport italiano ai Giochi italiani. E forse non è neppure finita qui.



Quel venerdì 13 del 1970 che partorì l'heavy metal con i Black Sabbath

# Un suono nuovo e demoniaco

di Pino Casamassima

**C**ade oggi il 56esimo anniversario dell'uscita di "Black Sabbath", il primo album dell'omonima *band* di Birmingham capeggiata da John Michael Osbourne detto "Ozzy" alla voce (scomparso lo scorso luglio) e da Tony Iommi (chitarre). Era un venerdì 13 anche quel febbraio del 1970: una scelta coerente con lo spirito di quel primo disco, la cui intenzione era trasmettere con la musica quelle atmosfere occulte già assai presenti nel cinema e nella letteratura. Il primo album dei Black Sabbath avrebbe codificato il genere oscuro, consacrando quella *band* come la prima dell'*heavy metal*. Il suono metallico aveva vissuto tuttavia prodromi significativi con i Led Zeppelin, i Deep Purple, Alice Cooper, che avevano prodotto brani ispirati a riti e simboli demoniaci come metafora contro il potere. Un potere rassicurante nelle forme ma prevaricante nella sostanza (temi presenti in "Arancia meccanica" prima con Burgess e poi con Kubrick) e che veniva fustigato con la sferza dell'occultismo.



La copertina del primo album dei Black Sabbath riportava una giovane con un mantello nero e, sullo sfondo, un mulino ad acqua. Un'immagine resa volutamente inquietante per risultare in linea con la visione della *band*: «C'era il movimento Flower Power e l'illusione che il mondo fosse un posto meraviglioso» raccontò in seguito Ozzy Osbourne. «Se stavi al sole con i fiori tra i capelli fumando una canna era fantastico. Ma il mondo non è sempre soleggiato». Come Osbourne e Iommi, anche il bassista Geezer Butler e il batterista Bill Ward erano appassionati di occultismo: un genere che

data 1764 con la pubblicazione de "Il Castello di Otranto" di Horace Walpole. A dare la stura alla nuova ondata 'occulta' era stato il successo travolgente di "Rosemary's Baby", il romanzo di Ira Levin del 1967 poi portato sul grande schermo da Roman Polański: una storia a metà strada fra *thriller* e *horror* che racconta di Rosemary, il cui marito concede al diavolo il figlio che porta in grembo in cambio del successo. Curiosamente, Sharon Tate – la bella attrice moglie di Polański – sarebbe stata uccisa barbaramente (peraltro incinta di otto mesi) nell'agosto del 1969, quasi contemporaneamente a Woodstock. A compiere il massacro, la setta satanica di Charles Manson. Satanismo che è assai presente nei testi dei Black Sabbath, che hanno tratto spunti significativi anche dalla stessa Birmingham, la loro città d'origine. Città che con la beatlesiana Liverpool condivide l'immagine iconica dell'industrializzazione inglese. Una rivoluzione epocale che aveva prodotto inedite sonorità: il rumore dei macchinari e delle catene di montaggio. E se a Woodstock Jimi Hendrix aveva riprodotto gli spari in Vietnam con la sua Fender

Stratocaster, Iommi aveva tradotto i ritmi della fabbrica con i *riff* della sua Gibson SG modificata con *pickup* P-90. Il chitarrista dei Black Sabbath era stato infatti un operaio e aveva perso le falangette del medio e dell'anulare della mano destra mentre lavorava a una pressa. Una menomazione che influenzò in modo significativo il suono della *band* che aveva come *frontman* il pirotecnico Ozzy. Da mancino, Iommi premeva i tasti della chitarra con la mano destra cui aveva applicato due protesi in plastica costruite da solo. E per rendere le corde più 'morbide' aveva abbassato l'accordatura di un tono. Tutto questo generò un suono inedito che s'inserì di diritto fra quelli di Jimi Hendrix, Eric Clapton o Jimmy Page. L'esordio dei Black Sabbath non fu salutato però nel migliore dei modi: "Rolling Stone", la più autorevole rivista musicale dell'epoca, definì il loro suono «barocco e inconcludente», oltre che «vaghi e superficiali» i testi. Lo stesso critico Lester Bangs dovette ricredersi un anno dopo, quando uscì "Paranoid", il loro secondo album: una pietra miliare nella storia del *rock*.

La prima foto della storia

# Appena 200 ma sembrano tanti

di Roberto Vignoli



**I**l 9 febbraio scorso la fotografia ha compiuto 200 anni. È infatti il 9 febbraio 1826 quando Joseph Nicéphore Niépce realizza la prima immagine fotografica della storia: “Point de vue du Gras” (Veduta dalla finestra a Le Gras).

Il desiderio dell'essere umano di lasciare una traccia di quello che vede nel mondo che lo circonda è fondamentale nella storia dell'evoluzione. Comincia con il disegno e i graffiti: in Indonesia è stato ritrovato recentemente il disegno di una mano che risale a 67mila anni fa, mentre vi sono incisioni di linee geometriche ancora più antiche, ritrovate in Sudafrica. Si tratta del desiderio di mostrare la propria creatività, ma anche di un tentativo di memoria artificiale. Aumentare la capacità di immagazzinamento dei dati è infatti alla base del progresso. Le società orali hanno a disposizione soltanto i dati che il cervello consente di memorizzare. L'invenzione della scrittura, avvenuta nel 3.500 a.C. in Mesopotamia, sancisce così la fine della preistoria e l'inizio dell'Età antica.

Con la prima fotografia Niépce dà una spallata a un vecchio modo di comunicare, di creare e di condividere immagini. Nel 1837 Louis Daguerre fa un salto di qualità con i suoi dagherrotipi e la sua “Natura morta” è già un'immagine nitida e piena di dettagli, con una luce e un contrasto ottimi. A contendere il suo primato troverà l'inglese William Fox Talbot che, aiutato da Sir John Herschel, nel 1839 riesce con la sua calotipia a gestire il passaggio da negativo a positivo, consentendo così una moltiplicazione infinita di stampe da un unico negativo. Ne discendono una grande riduzione dei costi e la pubblicazione nel 1846 del primo libro fotografico: “The pencil of nature”.

Ovviamente si parla di fotografia nel senso della capacità di riprodurre un'immagine, che sia su una lastra di stagno o di vetro o in seguito di carta, quindi materiale sensibile che reagisce quando viene esposto alla luce. Non possiamo fare a meno di ricordare anche le prime fotocame-

re (ossia una scatola con un piccolo foro che proietta al suo opposto un'immagine rovesciata), di cui già parlava Aristotele nel IV secolo a.C. e che nel 1039 lo studioso arabo Alhazen Ibn Al-Haitham chiamava col nome di “camera obscura”. Poi Leonardo da Vinci applicherà al foro una lente, chiamandola “*oculus artificialis*” (verrà utilizzata nel 1544 dall'olandese Rainer Geimma Frisius per studiare l'eclissi solare).

Tornando ai primi passi dei pionieri ottocenteschi, la capacità di riprodurre immagini si limitava alle nature morte e ai paesaggi a causa delle basse luminosità degli obiettivi e alla limitata sensibilità delle lastre. I ritratti erano una vera impresa, dal momento che era impossibile trattenere le persone in posa per tempi smisurati. Lo scoglio verrà superato grazie all'azienda tedesca Voigtlander, che nel 1840 realizza un obiettivo di luminosità da 1:3,6 (un valore di buon livello ancora oggi), che riesce a ridurre i tempi di posa a 30 secondi, più che accettabili per evitare il “mosso” di un soggetto seduto.

Anche la composizione chimica dello strato sensibile farà ben presto passi da gigante: dal bitume di Giudea usato da Niépce si arriva nel 1851 al collodio, che viene sviluppato e poi stampato su carte albuminate. Merito di Frederick Scott Archer, che grazie alle sue intuizioni consente l'entrata in attività di fotografi ambulanti e quindi della diffusione esponenziale della fotografia (a causa della richiesta di carta albuminata, nella sola Dresda si arriverà a produrre la quantità colossale di 60mila uova al giorno).

Ben presto diventa indispensabile per ogni viaggiatore la documentazione con una ingombrante fotocamera dei luoghi che si trova a visitare e dei fatti ai quali assiste. Nel 1849 Stefano Lecchi realizza il primo *reportage* di guerra, riguardante la Repubblica Romana; sarà seguito nel 1855 da Roger Fenton con la documentazione della Battaglia di Crimea. Da quel momento il futuro si è ritrovato con la strada già segnata.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Albanese & Co.

## Sono manichei

per una persona chiamata dalle Nazioni Unite a svolgere un ruolo per sua natura – se non *super partes* – almeno in grado di considerare motivazioni, ragioni e in particolare ferite e dolori di tutti. Qualcosa di cui Albanese si è più volte mostrata del tutto incapace, per lucida scelta personale. Nulla da dire su quello che pensa, sulle sue azioni e in modo particolare sulle battaglie che sceglie di combattere in piena consapevolezza. Il problema (bello grosso) è quel cappello dell'Onu indossato con fare ieratico e che le ha permesso di puntare il ditino accusatore contro tutto e tutti. Si è elevata, fra due ali di folla festante, a unica giudice di primo, secondo e terzo grado della questione israelo-palestinese. Non migliora più di tanto la consapevolezza che le Nazioni Unite siano piene di personalità quantomeno discutibili o *borderline*, pronte in una crisi o in un conflitto a scegliere soltanto una parte in causa. Ossia l'esatto opposto di quello che dovrebbe fare l'Onu.

Quello che ci è sempre apparso ridicolo della Albanese è l'imbarazzante e spaventosa sicumera mostrata su una vicenda storica ultrasecolare e che lei (solo lei!) pretende di risolvere con quattro, semplicistiche parole d'ordine. Un aspetto che merita di essere sottolineato, perché influenza direttamente la pubblica opinione italia-

na. Se viene eletto a oracolo chi ha una visione smaccatamente di parte ed è refrattario a qualsiasi analisi almeno dubitativa delle proprie tesi, quale immaginate possa essere l'effetto? A prescindere dalle idee di ciascuno, se nella vita faccio altro e ho poco tempo o poco interesse ad approfondire, sarò spinto a credere che realtà ultracomplesse, intricatissime, figlie di circostanze ed errori antichissimi possano risolversi con una rigida separazione fra bene e male. Una follia totale, all'origine di quella rabbia cieca e pericolosa che abbiamo visto talvolta esplodere in piazza e soprattutto nell'arena *social*.

Adesso si è svegliato il governo francese, garantendo un'esposizione al nostro Paese che ci saremmo risparmiati. Perché fuori dai patri confini chi volete che sappia distinguere fra le convinzioni della Albanese – lo ripetiamo: legittime, per quanto lei non abbia mai riconosciuto pari dignità a quelle opposte – dalle idee del governo, delle diverse forze politiche e sopra ogni altra cosa del Parlamento?

I manichei sono una brutta bestia fin dalla notte dei tempi, perché scatenano i peggiori istinti delle peggiori tifoserie e non avevamo bisogno di Macron e Merz per ricordarlo. Al più il presidente francese e il cancelliere tedesco hanno confermato e confortato i nostri giudizi.



di Massimo Lo Nigro

Un latitante slovacco, in fuga da 16 anni, è stato catturato a Milano: era andato a tifare la propria nazionale di hockey su ghiaccio. In ogni caso è finito al fresco.

La finestra di Claudio Cadei

